

Comunità dell'Isolotto
Assemblea domenica 17 febbraio 2019
gruppo genitori
con l'intervento di Silvano e Graziella Venturin della Ass. Le C.A.S.E.

E' ANCORA POSSIBILE "FARSI PROSSIMI"?

Introduzione

Un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?».

Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso».

E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

[Luca 10, 25-37]

Dall'Eneide di Virgilio [Libro I 538-543]

<p style="text-align:center"><i>"...Huc pauci vestris adnavimus oris. Quod genus hoc hominum? Quaeve hunc tam barbara morem permittit patria? Hospitio prohibemur harenae; bella cient primaque vetant consistere terra.</i></p> <p style="text-align:center"><i>Si genus humanum et mortalia temnitis arma, at sperate deos memores fandi atque nefandi.</i></p>	<p>...In pochi approdammo sulle vostre coste. Ma che gente è questa? Che barbara patria consente usi siffatti?</p> <p style="text-align:center">Che ci è interdetto l'asilo della riva; ci muovono guerra, ci vietano di stanziarci in terraferma.</p> <p>Se spregiate il genere umano e le armi dei mortalì, credete almeno negli Dei, memori del giusto e dell'ingiusto.</p>
---	--

Riflessioni con spunti presi da un commento di Alberto Maggi del 11.07.2010

Anche in questo noto brano del Vangelo di Luca, vediamo un **dottore della legge** che vuole mettere alla prova Gesù, vuole metterlo in difficoltà. Dà inizio alla trappola con le parole e i modi dell'ipocrisia: lo chiama Maestro ma le sue intenzioni sono quelle di accusare e far condannare Gesù, non quelle di imparare o anche solo di confrontarsi sulla questione di cui si discuteva nelle scuole rabbiniche su chi fosse il "prossimo" (c'era chi riteneva fosse un membro della famiglia o al più della propria tribù, e chi riteneva potesse essere chiunque abitasse all'interno dei confini di Israele).

Gesù come in altre situazioni simili sembra prender tempo, risponde inizialmente con poche parole anche un po' ironiche: infatti a quest'uomo che per mestiere non fa che studiare la Legge chiede "«Che cosa sta scritto nella Legge?»". Ma subito dopo «**Che cosa vi leggi?»**".

E' questo un aspetto molto interessante Gesù chiede "cosa vi leggi?", "**cosa ci capisci?**"; in altri termini cosa significa per te, nella tua vita, nella tua storia, nel tuo contesto. E' come se Gesù dicesse "si può anche leggere e studiare tutta la vita la sacra scrittura, ma se non se ne coglie il valore profondo, non servirà a nulla". Il dottore della legge risponde solo alla prima domanda, e la sua risposta è "canonica". Gesù replica: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai». La questione poteva chiudersi lì. Ma i dottori della Legge insistono e quello "...volendo giustificarsi ..." insiste.

E a questo punto inizia la parabola. "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Era un percorso accidentato e pericoloso e infatti l'uomo incappa in una imboscata e i banditi lo lasciano in mezzo alla strada mezzo moribondo. Per fortuna (nel testo è tradotto male con 'per caso', ma la parola significa fortunatamente) **un sacerdote scendeva** per quella strada. Se scendeva voleva dire che era stato al Tempio di Gerusalemme per la settimana di servizio sacerdotale, e quindi era 'perfettamente puro', era stato in contatto con Dio a lungo, si potrebbe pensare che fosse nella condizione ideale per aspettarsi da lui aiuto ma il sacerdote "Passò oltre". **Come è possibile? E' insensibile? E' una persona, che tra la Legge che gli impone di non toccare un moribondo e il richiamo umano a portare soccorso ad un uomo bisognoso di aiuto, sceglie il rispetto della legge.**

Per l'uomo religioso viene prima la Legge! Il levita, cioè un addetto al culto, segue la stessa logica. Ma un "Samaritano lo vide e ne ebbe compassione". I Giudei disprezzavano i Samaritani; ma è proprio un Samaritano, uno da cui non ci si può aspettare niente di buono, a *vedere*, ad *avere compassione*, a *portare aiuto concreto*. La parola compassione aveva un significato particolare, indicava un'azione divina; e il Samaritano, considerato dai Giudei il più lontano da Dio, è colui al quale viene attribuita un'azione divina.

Gesù con questa parabola cambia la domanda e ribalta ogni logica: il dottore della legge aveva chiesto "Chi è il mio prossimo?", mentre cambiando la prospettiva Gesù chiede: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?". Nella logica di Gesù l'importante non è l'osservanza della Legge ma "essere prossimi", "farsi prossimi" ai malcapitati che incontriamo per via, chiunque essi siano!

Notizie sul Docufilm “Dove bisogna stare”

“Dove bisogna stare” è un documentario girato nel 2018 da Daniele Gaglianone e Stefano Collizzolli, nato da un’idea in collaborazione con Medici Senza Frontiere che alcuni di noi hanno recentemente visto.



dell’altro

Durante la proiezione del film Daniele ha spiegato che non si tratta di un film sui migranti, ma su persone che, in maniera spesso informale e non organizzata, praticano solidarietà e lotta per i diritti dei migranti ogni giorno. Non è professionismo, e non è nemmeno esattamente militanza. E’ la storia di quattro donne, di diverse età ed estrazione geografica e culturale, le quali, in un momento della loro vita, vengono a contatto con situazioni di marginalità e di bisogno; non si voltano dall’altra parte, ma decidono di dare una mano come possono. Non è un caso che siano donne, forse perché le donne hanno dentro di loro un più spiccato senso di cura

C’è la signora pensionata di Pordenone che, insieme all’anziano marito, assiste gli immigrati pakistani, afgani e bengalesi che vivono in un’area industriale abbandonata e degradata, non riuscendo ad entrare nei percorsi di accoglienza istituzionali. Ci sono poi gruppi che vivono in baracche di fortuna lungo le rive del fiume, soggette spesso a rovinose piene. E ogni giorno Lorena diventa fondamentale per loro, portando aiuti che raccoglie attraverso una rete di altri volontari, informazioni e attenzione. Questo, racconta lui, è il suo modo di “far politica”

C’è la segretaria ventiseienne di Como, che un giorno, andando in centro a comprare un paio di scarpe, si imbatte in un vero e proprio tappeto di immigrati, stesi sul pavimento della stazione, in attesa di poter proseguire il loro viaggio verso altri paesi europei. Giorgia prende coscienza di questi corpi, del caos e della situazione disperata in cui si trovano, e così, spontaneamente, decide di fare qualcosa. Dopo lo sgombero della stazione, lei e il suo gruppo s’inventano ospitalità in parrocchia, mediano con i poteri e con i migranti. E poi accompagnamenti in ospedale, documenti, burocrazia, una babele di lingue. Georgia non ha una militanza alle spalle, né esperienza di accoglienza; si inventa tutto, giorno dopo giorno, mette su uno sportello legale improvvisato, autogestito; ha un quaderno, in cui annota ogni storia che è riuscita a farsi raccontare dai ragazzi che incontra. Interrogata sul passato, fatica a riconoscersi, dice di essere una persona completamente diversa da prima.

C’è la ragazza di 21 anni che, entrata per caso in un centro sociale di Cosenza, decide di organizzare l’accoglienza degli immigrati stranieri in quel palazzo occupato pieno di stanze, integrandola con quella rivolta a tutti coloro che ne hanno bisogno, e creando così un luogo multietnico, dove chiunque ne abbia necessità possa trovare un riparo ed una situazione di vita dignitosa. Per Jessica non ci sono italiani e stranieri: ci sono persone che condividono un bisogno radicale, il bisogno abitativo, e che si organizzano per risolverlo assieme. Non c’è nessun umanitarismo nelle motivazioni di Jessica: se occupa non è per dare una mano a qualcuno più sfortunato di lei; è perché lei stessa ha questo bisogno. Casa sua è una stanza al primo piano.

C’è poi la signora della Val di Susa, militante No Tav, che non è solo un movimento di protesta contro una ferrovia ad alta velocità; la sua è una terra abituata da sempre a mobilitarsi per lotte vecchie e nuove e ad affrontare con movimenti nati dal basso situazioni difficili. Elena non esita a rendersi disponibile ad accogliere nella sua casa un giovane camerunense, che deve essere curato per evitare l’amputazione dei piedi, rovinati dalle moltissime ore di cammino nella neve senza scarpe. Su quella montagna, che i poveri immigrati cercano di attraversare per raggiungere la Francia, la morte è un destino quasi sicuro; se non c’è stata una mattanza lo si deve esclusivamente a tante persone che si

sono mobilitate spontaneamente e organizzate per aiutare i migranti, innanzitutto ad acquisire consapevolezza del pericolo, e a prestare soccorso e assistenza a coloro che ci avevano comunque provato. Infatti molti di loro non si fermano, perché niente può far paura dopo aver vissuto le situazioni tremende nei loro paesi di origine e il viaggio drammatico per arrivare fin lì.

Il film non racconta persone straordinarie, ma persone normali che vengono a contatto con situazioni di sofferenza e bisogno; questo fa scattare in loro l'umanità che c'è dentro ciascuno di noi, perché non è possibile vivere sereni conoscendo la sofferenza di chi sta vicino a te e ti guarda negli occhi. Guardare negli occhi l'altro, stabilire con lui una relazione, aiutarlo in un suo qualsiasi bisogno, significa riconoscergli un'identità, fargli capire che esiste. Secondo Lorena, la cura non è assistenza, è la politica fondamentale per far sorgere un essere umano. “Un bambino se non incontra una madre che ha questa politica di civiltà, che lo riconosce, non diventerà mai un soggetto, così come un rifugiato, se non incontra chi lo sa sognare con i suoi stessi sogni, rimarrà sempre soltanto un numero identificativo”.

Il titolo, “dove bisogna stare“, racconta infatti il bisogno di ciascuno di noi di stare nel posto in cui puoi dare cura a chi ne ha necessità, senza aspettarsi qualcosa in cambio, gratitudine o visibilità. I rapporti che si stabiliscono non sono esenti da difficoltà ed incomprensioni, ma questo è proprio il senso delle relazioni fra le persone, nelle quali troviamo elementi più o meno positivi; è riconoscere nell'altro quella parte di umanità che dovrebbe renderci tutti simili.

(per chi volesse vederlo questo è il link- <https://db.tt/hDJ2g6Jdj3>)

Il sistema di accoglienza prima e dopo il “decreto Salvini”

Il sistema di accoglienza dei migranti opera su due livelli: prima accoglienza, che comprende gli hotspot e i centri di prima accoglienza, e seconda accoglienza, che comprende il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati – che con il decreto Salvini ha sostituito lo SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati – e i CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria, ibrido tra prima e seconda accoglienza.

Nella logica precedente all'era Salvini, la prima accoglienza doveva servire a garantire ai migranti primo soccorso, procedere con la loro identificazione e avviare le procedure per la domanda di protezione internazionale. Si trattava in teoria di procedure veloci, per poi assegnare i richiedenti asilo ai progetti SPRAR, ossia alla seconda accoglienza.

Il sistema però era pieno di intoppi. Il programma SPRAR aveva bisogno dell'adesione dei comuni, che i comuni dessero cioè la loro disponibilità a gestire un progetto di accoglienza sul proprio territorio. Moltissimi comuni non hanno mai dato la loro adesione, nonostante i progetti fossero pagati con soldi dello Stato, per ragioni politiche: o perché di un altro colore politico rispetto all'allora governo PD, un po' per non assumersi la responsabilità di avviare un progetto che porta “i profughi” a contatto con i propri elettori.

Così, il sistema non poteva funzionare. **Troppe domande, troppi pochi posti.** Per questa ragione nel 2015 sono stati introdotti i CAS, un ibrido che formalmente rientra nella prima accoglienza, ma praticamente dà ormai un'accoglienza di lungo periodo come accade nella seconda accoglienza, a maggior ragione come vedremo dopo le riforme introdotte da Salvini.

La prima accoglienza è svolta in centri collettivi dove i migranti appena arrivati in Italia vengono identificati e possono avviare, o meno, la procedura di domanda di asilo. In particolare gli hotspot

sono centri dove vengono raccolti i migranti al momento del loro arrivo in Italia. Qui ricevono le prime cure mediche, vengono sottoposti a screening sanitario, vengono identificati e fotosegnalati e possono richiedere la protezione internazionale (di fatto la grande maggioranza dei migranti che arrivano via mare lo fa).

Dopo una prima valutazione, i migranti che fanno domanda di asilo vengono trasferiti (in teoria entro 48 ore) nei centri di prima accoglienza, dove vengono trattenuti il tempo necessario per individuare una soluzione nella seconda accoglienza.

Secondo gli ultimi dati disponibili aggiornati ad aprile 2018, **nel sistema di prima accoglienza sono presenti circa 9.500 migranti** di cui 500 negli hotspot e 9 mila nei centri di prima accoglienza. Il dato sulle presenze nella prima accoglienza ha raggiunto il suo apice nel 2016 (più di 15 mila presenze) per poi diminuire costantemente.

E coloro che non fanno domanda di asilo? Posto che sono molto pochi, vengono condotti nei CPR (Centri di Permanenza e Rimpatrio), ex CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione). I CPR sono centri dove vengono rinchiusi coloro che hanno ricevuto procedimenti di espulsione e devono essere rimpatriati. Nel decreto Minniti-Orlando, che ha istituito i CPR, i migranti potevano essere trattenuti per un massimo di 90 giorni, estesi a 180 dal decreto Salvini.

Non c'è una informazione chiara su quanti sono e dove sono i Centri di Permanenza e Rimpatrio. Si partiva dai quattro CIE operativi quando ad agosto 2017 sono stati trasformati in CPR: Torino, Roma, Brindisi e Caltanissetta. Secondo il decreto Minniti-Orlando avrebbero dovuto diventare 20, uno per regione, ed essere più piccoli. **Cosa è successo da allora? Sono stati aperti i 20 piccoli CPR? Nessuno lo sa.**

Prima della riforma Salvini, una volta transitati dagli hotspot e dai centri di prima accoglienza i richiedenti asilo venivano assegnati alla seconda accoglienza, entrando a far parte del programma SPRAR. Ora non è più così. **I richiedenti asilo rimangono in un'eterna prima accoglienza**, finendo forse nei CAS, forse nei centri di prima accoglienza di cui sopra (che a questo punto potrebbero tornare a chiamarsi CARA – Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo), forse in entrambi.

Di certo però non nello SPRAR, ora ribattezzato **Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati**. Come si intuisce dal nuovo nome, i richiedenti asilo sono appunto esclusi dal nuovo sistema di protezione, che si rivolge solo a coloro che hanno già ottenuto una risposta positiva alla domanda di asilo (status di rifugiato o protezione sussidiaria) e ai minori stranieri non accompagnati.

Secondo l'ultimo Rapporto sullo SPRAR, **su un totale di 36.995 persone accolte nel sistema nel 2017 i richiedenti asilo sono il 36% dei beneficiari dei progetti**, percentuale che era del 58% nel 2015 e del 47% nel 2016. Il 62% dei beneficiari sono invece titolari di una forma di protezione: 12% rifugiati, 14% con protezione sussidiaria e 36% con protezione umanitaria.

Questi ultimi si trovano attualmente in un limbo: il decreto Salvini ha infatti abolito la protezione umanitaria, e **il destino di queste 13 mila persone è quello di uscire dai programmi SPRAR senza avere soluzioni alternative**, come già successo in alcuni casi. Se a questi aggiungiamo anche i richiedenti asilo, non più inclusi nel programma, lo SPRAR – stanti i numeri attuali – subirebbe una forte limitazione, passando da 37 mila a poco più di 10 mila persone accolte.

Nel sistema SPRAR gradualmente resteranno solo i titolari di protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati, poche migliaia di persone. Il numero di persone presenti nei centri di accoglienza dipenderà invece dal numero di sbarchi sulle coste italiane.

La conseguenza principale delle nuove norme è però che i richiedenti asilo, tanti o pochi che siano, **non avranno accesso ai servizi per l'integrazione** garantiti prima dai progetti SPRAR: insegnamento della lingua italiana, formazione professionale, supporto all'inclusione sociale attraverso attività sportive, culturali, di volontariato. Un passo indietro, e neanche piccolo.

Nel 2017 il totale di persone impiegate nei progetti SPRAR è stato di 11.734 persone (8,5 mila dipendenti e tremila collaboratori esterni, il 60% donne) **il cui destino, visto il ridimensionamento del sistema, è molto incerto.**

STORIA e ATTIVITA' DELL'ASSOCIAZIONE "LE C.A.S.E." Comunità per l'Accoglienza e la Solidarietà Contro l'Emarginazione

Cos'è LE C.A.S.E: è un luogo di condivisione nel quale concretizzare il desiderio personale di vivere la propria vita nell'accoglienza quotidiana dell'"altro non desiderato" recuperando relazioni inclusive e solidali di rete, profondamente connaturate con la natura umana.

Per questo promuove e favorisce la realizzazione di **progetti di accoglienza familiare di persone in stato di bisogno**, rivolti soprattutto a minori, gestanti e madri con figli, senza distinzione di nazionalità, razza, sesso, religione, stato di salute.

Quando nasce: L'Associazione nasce nel 1997 ad opera di un gruppo di famiglie dell'area di MANI TESE e rappresenta lo strumento operativo per quelle coppie o famiglie che intendono operare all'interno di case-famiglia come figure genitoriali di riferimento. Concretamente l'Associazione:

- si è impegnata nella ricerca di immobili adeguati agli obiettivi e a costi accessibili e nella ricerca di fondi per le ristrutturazioni e la loro messa a norma,
- è la figura giuridica di garanzia per l'ottenimento dell'indispensabile idoneità al funzionamento,
- accompagna l'avvio delle attività di accoglienza nelle nuove case famiglia.

Quale idea di accoglienza: l'Associazione:

- propone un'ampia concezione dell'accoglienza, intesa non solo nel suo valore di scelta di vita e di esperienza personale ma anche di valenza sociale.
- rifiuta l'idea dell'assistenzialismo a favore dello sviluppo di reti comunitarie che coinvolgano gli utenti in attività lavorativo a scopo formativo ed educativo. In tal senso i settori che vengono privilegiati sono: agricoltura biologica, artigianato manuale, riciclaggio e recupero di materiali usati, utilizzo e sviluppo di tecnologie appropriate, attività di protezione civile e interventi in calamità naturali.
- per quanto riguarda i cittadini extra-comunitari accolti, vengono favorite le occasioni per l'individualizzazione e l'elaborazione di progetti di sviluppo che coinvolgano e che portino beneficio ai loro paesi di origine.
- pone particolare attenzione ai rapporti che si costituiscono in una società multi-etnica e multi-culturale, alle relazioni Sud-Nord e ai fenomeni legati alla globalizzazione; promuove iniziative di cooperazione con altri popoli. Analizza le cause economiche e sociali dell'esclusione e si sforza di individuare azioni concrete per contrastarle, in collegamento a reti di economia di solidarietà e alle istituzioni.

Quali valori ispirano questa esperienza:

Autonomia e libertà: Ogni casa famiglia è sovrana nelle proprie decisioni rispetto all'Associazione laddove sono condivisi i valori espressi e si assume la responsabilità delle proprie scelte, delle quali informa comunque l'Associazione. Le decisioni vengono prese nell'ambito di un "comitato di lavoro" al quale possono partecipare tutti gli operatori, volontari e stipendiati.

Accoglienza: E' non riuscire a fare a meno dell'Altro non desiderato, e risponde ad un bisogno proprio di chi accoglie. Chi accoglie è co-protagonista in uno scambio che permette di dare e ricevere. "L'Altro non desiderato" è il vero ed unico limite all'inviolabilità della propria libertà e del proprio spazio vitale.

Contaminazione: Azione pratica pedagogico - educativa quotidiana vissuta nell'"essere se stessi" con quanti entrano in contatto con la realtà di accoglienza dell'Associazione. Tale azione viene indirizzata a sollecitare domande, esprimere ciò che si vive, spingere a mettersi in gioco.

Confronto: Il confronto si basa sul riconoscimento e sulla condivisione di una stessa situazione di vita.

Territorialità: è sul territorio prossimo che si riesce a costruire e sviluppare relazioni di rete e di contaminazione delimitando l'impegno e lo sforzo a garanzia della qualità del proprio lavoro.

Vivere la vita comunitaria: desideriamo condividere la storia e la vita di chi più di altri paga il peso delle contraddizioni. Dalla vita comunitaria si possono desumere modelli che tendono a far scoprire il disagio e pongono le premesse per regole di vita più umane e liberanti.

Stile di vita comunitaria: crediamo fondamentale proporre figure di riferimento quanto più stabili possibile. La turnazione del personale educativo, oltre ad un certo livello fisiologico, non consente di impostare azioni educative ma costringe alla mera e quanto mai inadeguata assistenza.

Vivere la quotidianità: radicando nella propria esistenza quei contenuti e quelle dimensioni che si scoprono nella vita di ogni giorno.

Vivere a misura d'uomo: riconoscendo i propri limiti e proponendo sul piano dei mezzi, un cammino che tenga presenti i punti di partenza di ognuno ed esprima una progressività del rapporto e una provvisorietà degli strumenti.

Vivere l'affettività: affettività come elemento determinante di ogni relazione, ricreando la voglia di vivere l'amicizia, il protagonismo, la creatività, il rispetto degli altri, la solidarietà, l'utilità sociale e la dignità lavorativa.

Vivere la provvisorietà: provvisorietà non intesa come precarietà, improvvisazione, faciloneria, inadeguatezza al bisogno, irresponsabilità, episodicità, empiria, non scientificità. Le C.A.S.E vive questo valore come dimensione di non sicurezza che dà la capacità di camminare in avanti senza fissarsi in facili schemi, crearsi strumenti nuovi, ricominciare da capo senza falsi complessi di colpa ma con la capacità di reinventare e ridiventare amico della propria storia, scoprire i segni del cammino percorso, non sentirsi autosufficienti ed indispensabili, correre il rischio del fallimento.

Le case-famiglia: finora l'associazione ha attivato i seguenti centri di accoglienza:

Casa famiglia "Il melograno" di Pelago, per minori e adolescenti in situazione di disagio. Dopo quattordici anni di attività, dal mese di luglio 2011, si è trasferita a Piombino (LI).

Casa famiglia di Pomino, per donne, gestanti e madri con figli fino a febbraio 2008, poi minori adolescenti dai 12 ai 18 anni, nel comune di Rufina. Da luglio di quest'anno ospita richiedenti asilo.

Casa famiglia "Le aragoniti" a Rignano sull'Arno. Ha accolto per molto tempo minori dai zero ai diciotto anni. Ha smesso l'attività nel 2016;

Casa famiglia "Io sono mio" per minori dagli zero ai 18 anni, in loc. Monte Morello a Sesto Fiorentino;

Casa famiglia "I girasoli" a Farneto (Vicchio) per minori da 0 ai 18 anni. Ha cessato l'attività nel 2016;

Casa di accoglienza di Baroncelli, inizialmente per giovani maggiorenni in fase di distacco dalle case famiglia, in seguito per migranti (dall'ottobre 2005 ha cessato l'attività)

Casa famiglia " Il focolare" ad Ancaiano (Sovicille-Siena) per accoglienza di minori attivata nel 2017

Centro sperimentale " I piani " a Rincine (Londa) per accoglienza e accompagnamento di giovani adulti in uscita dalle case-famiglia; per svolgere attività di educazione ambientale;

Casa per giovani adulti di Miransu' (Rignano sull'Arno) per giovani adulti in uscita dalle case famiglia (ha cessato l'attività nel 2014)

Centro "Aia Santa Sie.CI" a Vespignano (Vicchio) per accoglienza e accompagnamento di giovani adulti in uscita dalle case – famiglia e per svolgere attività di educazione ambientale;

Podere " Il Monte" a Paterno (Vicchio) per accoglienza e accompagnamento di richiedenti asilo e attività di promozione di stili di vita sostenibili;

Cas Podere Gamberaia a Pontassieve via della villa: per accoglienza di richiedenti asilo

Cas Asilo Moringa Pelago via dei renai 10: per accoglienza di richiedenti asilo

Cas di via dell'Osmannoro Sesto fiorentino: per accoglienza di richiedenti asilo

La gestione delle case: Gli immobili sono stati ottenuti dalla Diocesi di Fiesole e da quella di Firenze, le prime tre in comodato d'uso gratuito per periodi di nove anni rinnovabili e le altre tre con un contratto di affitto; il centro "I piani" dalla Comunità Montana Montagne Fiorentine, mentre il centro "Aia santa Sie.CI" è acquistato dall'Associazione con una donazione di Mani Tese nazionale. Tutte le case attivate sono state ristrutturare attingendo a fondi propri, ad altri messi a disposizione dalla Regione Toscana, dall'Ente Cassa di risparmio di Firenze, da MANI TESE Italia, dal Gruppo Emmaus Italia e con il contributo operativo di molti volontari.

Ogni casa è autonoma sotto l'aspetto gestionale, organizzativo e finanziario. L'organo decisionale di coordinamento è stato individuato, oltre che in quelli statutari dell'Associazione, in un comitato di lavoro cui fanno parte tutti gli operatori volontari o salariati, che operano nelle case famiglia.

L'attività di accoglienza ruota attorno a coppie di genitori che convivono con gli ospiti ed a un discreto numero di volontari di diverse età che, coordinati e indirizzati dai responsabili delle Case, affiancano l'operato degli stessi integrandone i processi formativi ed educativi. L'attività di accoglienza di minori è supervisionata da tecnici psicologi che incontrano gli operatori periodicamente.

Alcuni altri interventi: l'Associazione inoltre:

- è intervenuta per due anni come centro di prima accoglienza, in rete con il C.I.P. (Collegamento Interventi Prostituzione) in collaborazione con l'Associazione Arcobaleno;
- ha operato con interventi para-scolastici su minori a rischio di drop-out, con i Comuni di Pontassieve, Figline Val d'Arno, Reggello e Rufina;
- ha collaborato con il PROGETTO HELP dei Comuni consorziati Pontassieve, Pelago e Rufina per interventi di sostegno scolastico.
- ha operato nell'accompagnamento di minorenni in messa alla prova giudiziale per i quali ha attivato percorsi personalizzati di apprendimento di competenze, collaborando con artigiani, artisti e istruttori sportivi della zona.
- ha attivato, dal 2007 ad oggi, diversi corsi di formazione.
- dall'ottobre del 2012 al 2014 ha attivato un programma di agricoltura sociale con l'inserimento di tre persone in detenzione domiciliare provenienti dal carcere di Solliciano.

Attività di Accoglienza di migranti (CAS): nel 2011 ha partecipato, con 3 case-famiglia all'accoglienza decentrata di 7 richiedenti asilo provenienti dal Mali in fuga dalla Libia.

Dal 2013 al 2018 ha attivato 5 successive convenzioni con la Prefettura di Firenze per l'accoglienza familiare di 31 richiedenti asilo ospiti in 7 CAS.

Il programma di agricoltura sociale prosegue al 2018 con richiedenti asilo e con la prospettiva di assunzione part-time di 5 di loro che hanno frequentato un corso di orticoltura nel 2017, prodotto e commercializzato a 3 GAS locali i loro prodotti.

Resoconto delle iniziative a seguito dell'ATTO DI IMPEGNO ALLA RESISTENZA CIVILE E ALLA OBIEZIONE DI COSCIENZA AL DECRETO SICUREZZA

Nel gennaio 2019 è circolato tra molte associazioni e singoli cittadini una mail che proponeva una concreta presa di posizione rispetto al cosiddetto Decreto Sicurezza. Questo il testo dell'atto di impegno:

ATTO DI IMPEGNO ALLA RESISTENZA CIVILE E ALLA OBIEZIONE DI COSCIENZA AL DECRETO SICUREZZA

Il Decreto sulla Sicurezza, il cosiddetto "Decreto Salvini" convertito recentemente in legge, è un testo che tradisce ripetutamente i principi di accoglienza e democrazia contenuti sia nella Costituzione italiana sia in vari trattati internazionali e contribuisce ulteriormente alla crescita di un clima di intolleranza e di ostilità verso i/le migranti, già ampiamente diffuso, dovuto ad un allarmismo ingiustificato rispetto a presunte invasioni, ai provvedimenti ed alle affermazioni istituzionali che hanno come punto base l'affermazione "prima gli italiani" e che insistono sulle misure di ordine pubblico, sulla difesa del cosiddetto decoro urbano, sulla restrizione dei diritti per chi viene da altri paesi.

Vengono così messe in pratica misure tendenti sia a porre ostacoli alle realtà di cooperazione e di solidarietà che mettono in atto esperienze di accoglienza e d'inclusione sia a ridurre i diritti di chi viene accolto, come già accaduto con il precedente governo (il Ministro Minniti fece accordi con la Libia, affinché le persone migranti non arrivassero in Italia, sapendo bene che sarebbero state rinchiusi in lager, torturate, ricattate, vendute come schiave, ed iniziò gli attacchi alle ONG che salvavano i naufraghi nel Mediterraneo).

Queste misure hanno avuto un ulteriore sviluppo peggiorativo con Salvini Ministro dell'Interno, attraverso la guerra a coloro che praticano iniziative di accoglienza, di inclusione, di solidarietà (oltre alle ONG, si colpiscono esperienze come quelle di Riace e di Vicofaro-Pistoia), ma ancora di più con il Decreto Sicurezza, ora divenuto legge, si annullano i permessi umanitari, si tagliano i finanziamenti al Sistema di Accoglienza sia per i CAS sia per gli Sprar, introducendo nuovi ostacoli per chi è in condizione di richiedere la cittadinanza italiana, attaccando, più in generale, il diritto di manifestare, permettendo l'uso di taser (pistole elettriche) anche da parte delle polizie municipali etc.

Le persone che sottoscrivono questo documento ritengono tutto questo intollerabile e **dichiarano la loro volontà di fare resistenza civile e obiezione di coscienza a questo scellerato "Decreto sicurezza" nelle varie forme possibili**, a partire da questi atti:

- denunciare in tutte le forme le misure della Legge sulla Sicurezza contrarie alla Costituzione della Repubblica Italiana e operare affinché questa legge venga abrogata;
- sostenere e praticare accoglienza e inclusione nei confronti dei/delle richiedenti asilo, dei profughi/e, che si troveranno per strada vista l'abrogazione del permesso umanitario e la limitazione delle attività delle strutture di accoglienza;
- richiedere agli enti locali di non mettere in atto quanto previsto dalla Legge sulla Sicurezza in quanto palesemente incostituzionale, e di far pressione a loro volta perché tali norme vengano abrogate;
- praticare la disobbedienza civile quando leggi, circolari, ordinanze confliggono, come sta avvenendo sempre più spesso, con il più elementare senso di umanità;
- promuovere in tutte le forme possibili un'ampia e diffusa presa di coscienza e una conseguente mobilitazione popolare, antidoti forti e necessari contro il diffondersi del razzismo e dell'intolleranza;
- ribadire la necessità di interventi che promuovano, a partire dalle scuole, una cultura antirazzista fondata sui principi fondamentali della nostra carta costituzionale.

Seguono firme di sottoscrizione

Non è dunque una "raccolta di firme", ma il tentativo di creare un movimento dal basso di persone disposte all'azione e alla Resistenza e Disobbedienza civile di fronte alle norme disumane del cosiddetto "Decreto Sicurezza", e di fronte agli atti dichiaratamente violenti, razzisti e discriminatori praticati dell'attuale governo.

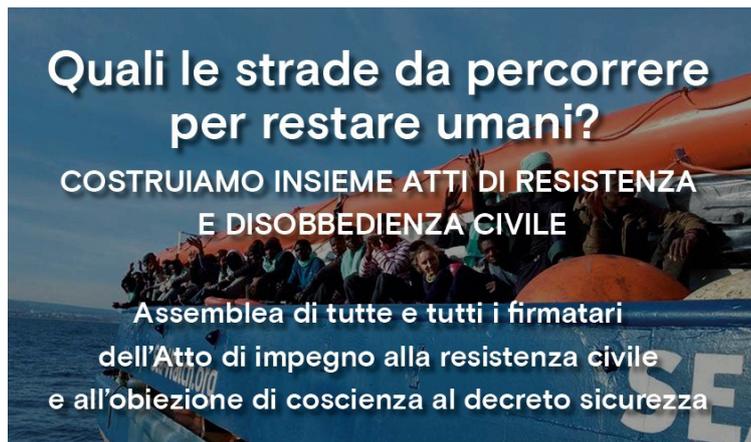
E' ancora possibile sottoscriverlo individualmente - eventualmente esprimendo anche l'appartenenza associativa, scrivendo alla mail dedicata: disobbedienzafirenze@gmail.com.

AL SEGUENTE LINK troverete tutte le FIRME AGGIORNATE IN TEMPO REALE:

https://docs.google.com/document/d/1tWVCgnY__lRpKBVUjFkKRQPnpVagKOS7b5J0AYJ7OJc/edit?usp=sharing

I firmatari e molte altre persone che volevano capire e informarsi si sono ritrovate sabato 2 febbraio 2019 intorno a questo programma (vedi immagine).

Segue un breve resoconto.



SABATO 2 FEBBRAIO ORE 15,30-19,30
TEATRO LA FIABA g.c.
VIA DELLE MIMOSE 12 - FIRENZE

Per non fermarsi solo all'adesione, ma dare un seguito e mettere in atto gesti e azioni tangibili.

PROGRAMMA:

Ore 15,30 Accoglienza/iscrizione

Beniamino Deidda, magistrato: *A volte per rispettare la costituzione non resta altra via che disobbedire alle leggi*

Anna Lisi, avvocat: *Il decreto sicurezza: effetti sui migranti*

Ore 16,30 breve presentazione dei gruppi di lavoro:

- Accoglienza e tutoraggio
- Raccolta fondi
- Rapporti con le istituzioni
- Comunicazione pubblica.

Ore 16,45 Lavoro nei gruppi proposti

Ore 18,45 Restituzione delle proposte dei gruppi e conclusioni.

Per informazioni: disobbedienzafirenze@gmail.com
evento Facebook: <https://bit.ly/2B82dmm>



Sabato 2 febbraio, nel pomeriggio, in una giornata che ha visto altre iniziative contro i pronunciamenti e le azioni governative nei confronti dei/delle migranti (in piazza Santa Croce centinaia di persone hanno formato una catena umana in collegamento con manifestazioni simili svoltesi in molte altre piazze italiane), si è tenuta al Teatro "La Fiaba" all'Isolotto l'assemblea di coloro che hanno fatto proprio l'"Atto di impegno alla resistenza civile ed all'obiezione di coscienza al Decreto Sicurezza" (a questa data i sottoscrittori sono circa 450) per cercare insieme le "strade da percorrere per restare umani".

Hanno partecipato all'incontro oltre 200 persone, che, dopo aver ascoltato le introduzioni di Beniamino Deidda, magistrato (che è intervenuto sul tema "A volte per rispettare la Costituzione non resta altra via che disobbedire alla legge"), e di Anna Lisi, avvocat (che ha illustrato gli effetti sui/sulle migranti del Decreto Sicurezza), si sono suddivisi in 4 gruppi di lavoro ("Accoglienza e tutoraggio", "Raccolta fondi", "Rapporti con le istituzioni - e con altre realtà -", "Comunicazione pubblica") per individuare le modalità con cui mettere in pratica l'atto di impegno.

Per decisione unanime, i gruppi continueranno la loro attività oltre all'incontro del 2/2 e costituiranno il primo nucleo operativo di un movimento volto a cercare un collegamento ed un coordinamento fra tutte/i coloro, soggetti singoli e associati, che si muovono, con interventi di denuncia, di informazione, di sensibilizzazione e con esperienze concrete di solidarietà, in direzione ostinatamente e decisamente contraria alle azioni del Governo ed al clima razzista che esse promuovono. Un'altra Italia esiste ed è possibile, oltre che estremamente necessario, farla prevalere sul razzismo ed il fascismo che stanno venendo avanti.

I resoconti di quanto è stato discusso il 2/2 saranno inviati a breve e a chiunque li richiederà al seguente indirizzo e-mail: disobbedienzafirenze@gmail.com.

Anche non avendo partecipato, tutti gli aderenti possono ovviamente aggiungersi al lavoro dei gruppi che si sono avviati, comunicando la preferenza del gruppo di lavoro alla stessa mail.

L'esperienza in una classe delle medie

Un giorno ho detto ai ragazzi: “Domani venite a scuola con una bottiglietta d'acqua”. Sui loro volti, lampante che neanche le insegne di Las Vegas, la domanda “E che cavolo si inventerà stavolta il prof?”. “Lo vedrete domani”.

Il giorno dopo sono entrato in classe. Con un secchio.

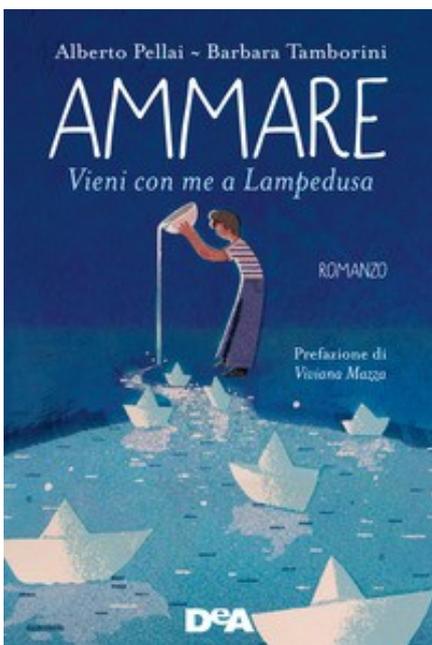
Ho detto ai ragazzi di sedersi in cerchio. Ho dato a ciascuno di loro un piccolo foglio di carta.

Gli ho detto: “Adesso pensate alla persona a cui volete più bene al mondo. Poi disegnate un omino stilizzato e vicino ci scrivete il suo nome”

“Ma io posso scriverne due?”.

“Certo, anche tre se vuoi!”

E dopo ho chiesto loro di riempire la bottiglietta, di versarla nel secchio e di tornare a sedersi.



L'idea me l'ha data un libro: Ammare, di Alberto Pellai e sua moglie Barbara Tamburini. Perché domenica è la Giornata della Memoria, e sinceramente a me di parlare solo di Shoah non mi va più. Perché per pensare che il passato si stia ripetendo identico bisogna essere un po' miopi. Ma per non vedere pezzi di quel passato nel nostro presente, bisogna essere proprio ciechi.

Davanti ai loro occhi ho fatto una grande barca di carta, e gli ho detto di metterci ciascuno il proprio foglietto sopra. Poi ho appoggiato la barca sulla superficie dell'acqua. Infine ho iniziato a far vacillare il secchio, fino a che la barchetta non si è ribaltata, facendo cadere giù tutti i foglietti. Tutti quei nomi, quegli omini, giù in fondo al secchio.

C'era chi aveva messo il papà, chi la migliore amica, chi il cuginetto di un anno.

Si è creato un silenzio incredibile. Più di un minuto senza che nessuno fiatasse. E se qualcuno sa come sono i ragazzi di terza media, sa che avere un minuto di totale spontaneo silenzio è quasi un miracolo.

C'erano anche degli occhi lucidi. Oltre ai miei, dico.

E allora ho raccontato loro del naufragio del 18 aprile 2015, in cui nel Canale di Sicilia sono morte più di mille persone, tante quasi come nel Titanic. La loro barca, un peschereccio fatiscente che di persone ne poteva contenere al massimo duecento. E ho raccontato loro di una di quelle: un bambino più piccolo di loro, originario del Mali, che è stato ritrovato con la pagella cucita sulla giacca.

“Secondo voi perché un bambino dovrebbe salire su una barca così?”

“Per far vedere che aveva studiato!”

“Per dire a tutti che era bravo a scuola!”

E poi un ragazzino macedone, di fianco a me, a bassa voce ha detto:

“Forse per far vedere che non era cattivo, come molti pensano di tutti quelli che arrivano”.

La campanella è suonata. Anche per non appesantire troppo il momento, ho detto loro di mettere a posto tutto, di andare a ricreazione. Sono usciti, e piano piano hanno ricominciato a parlare, a chiedersi la merenda, le solite cose.

Sono rimasto solo a sistemare la mia roba.

Poi è successa una cosa.

A un certo punto sento dei passi dietro di me.

Tre ragazze.

“Scusi prof...”

“Sì?”

“Noi vorremmo...”

“Voi vorreste...?”

La più coraggiosa delle tre prende il coraggio e dice tutto in un fiato:

“Possiamo tirare fuori quei fogli da lì?”.

Ci siamo chinati, li abbiamo tirati su uno per uno, insieme.

E intanto io le guardavo, e dentro di me pensavo che finché tre ragazze decidono di saltare la ricreazione per tirare su dal fondo di un secchio dei fogli di carta, c'è ancora motivo per credere in un mondo diverso.

Questa esperienza è stata fatta di recente dal prof. Enrico Galiano.

Galiano è nato a Pordenone nel 1977; insegna italiano in una scuola media di periferia; ha creato la webserie “Cose da prof” che è stata molto seguita; ha dato il via al movimento dei #poetepisti, flashmob di studenti che imbrattano le città di poesie.

Nel 2015 è stato inserito nella lista dei 100 migliori insegnanti d'Italia dal sito Masterprof.it.

Oggi la nostra vita si anima sempre più di voci e di identità diverse,
ci fa incontrare donne e uomini, bambine e bambini,
diversi da noi ma simili a noi,
che chiedono la parola, esigono riconoscimento,
occupano spazi, innovano linguaggi, pensieri, comportamenti.
La presenza delle differenze, che esiste da sempre,
si è oggi arricchita di nuovi volti e di saperi "altri".
La società plurale e democratica
pacifica e non-violenta che vorremmo
ci impegna a superare le paure, le chiusure,
il conformismo e l'indifferenza,
ci chiede di coltivare ogni possibile incontro e scambio positivo.
Ma una società interculturale non è l'evoluzione
spontanea e naturale del presente,
è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso
che va pensato, progettato, organizzato.
affermando l'uguaglianza e il valore di tutte le persone,
l'importanza del riconoscimento reciproco,
la convivenza nel suo pieno significato,
la fratellanza.
Questo ci sembra oggi il messaggio che scaturisce
dalla memoria dell'ultima cena
nella quale Gesù, la sera prima di essere ucciso,
mentre era a tavola con i suoi amici e amiche,
spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse:
"Prendete e mangiatene questo è il mio corpo".
Poi prese un bicchiere di vino lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero,
e disse loro: "Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli,
fate questo in memoria di me".
Condividiamo insieme al pane e al vino,
le riflessioni e le emozioni,
le immagini e i pensieri
nella memoria di Gesù e di tutti i cristiani
che oggi camminano lungo le strade del mondo
e nell'impegno per un mondo di pace, giustizia e fratellanza.